

Spazio, luoghi e identità locali nelle tendenze recenti della psicologia ambientale

1. La nascita della psicologia ambientale: verso una nuova concezione dei “luoghi”

La psicologia dovrebbe essere molto grata a geografi e architetti, perché senza di loro non avrebbe forse mai scoperto la Psicologia Ambientale (PA). In ogni caso, senza gli architetti, la psicologia non avrebbe mai sviluppato né la Psicologia Architettonica (Bonaiuto, Bilotta, Fornara, 2004; Bonaiuto, Fornara, Bonnes, 2004), né probabilmente gli ulteriori vari indirizzi della PA, che oggi sempre più si stanno delineando con varie denominazioni, seguendo la crescente rilevanza e pervasività che le problematiche ambientali hanno ormai assunto, ai livelli sia locali sia mondiali o globali: la Psicologia Ambientale della Sostenibilità (Bonnes, 2003), la Psicologia Ambientale del Turismo (Bonnes, 2002), la Psicologia Ambientale del Cyberspazio (Bonaiuto, 2002; Riva, Galimberti, 2001), la Psicologia Sociale dell’Educazione Ambientale (Bonnes, Bonaiuto, 2002; Bonnes, 2003), la Psicologia dell’Ambiente Urbano o Psicologia Ambientale della Città, ecc. (cfr. Gifford, 2007).

Si ritiene inoltre a parere di molti che senza la PA, non si sarebbe probabilmente mai sviluppata dentro la psicologia, fino al punto attuale, quella svolta in senso ecologico-contestuale delineata fin dagli scorsi anni '40 dallo psicologo sociale Kurt Lewin e fondata sulla sua famosa equazione $C=f(P \times A)$, ove il comportamento umano (C), con i relativi processi psicologici che lo accompagnano, è funzione (f) delle caratteristiche della persona (P), combinate con quelle del relativo ambiente (A) nel quale questi avvengono.

È del resto ben noto che, proprio grazie all’emergere in certi Paesi di alcuni interessi specifici da parte della progettazione architettonica e urbanistica, si sono avviati durante gli scorsi anni '50 i primi gruppi di collaborazione sistematica tra architetti e psicologi: negli USA (con W. Ittelson

e H. Proshanky), in Canada (con H. Osmond), in Francia (con P. Silvadon), nel Regno Unito (con T. Lee e D. Canter), ecc. (cfr. Stokols, Altman, 1987; Bonnes, Secchiaroli, 1992).

Gli architetti volevano in questi casi arrivare a proporre, per gli edifici da costruire o rinnovare, le migliori proposte progettuali possibili per i relativi previsti utilizzatori, specie quando le necessità abitative di questi si prospettavano come meno prevedibili per via intuitiva da parte degli stessi architetti, trattandosi in genere di *popolazioni speciali*, quali anziani, studenti, pazienti psichiatrici, pazienti pediatriche, eccetera. Allo stesso tempo in questi Paesi la psicologia risultava in quegli anni già alquanto sviluppata e consolidata quale ambito scientifico, da potersi ritenere con sufficiente sicurezza capace di fornire conoscenze psicologiche specifiche, utili per la stessa progettazione architettonica ed edilizia.

Gli altri settori disciplinari esterni alla psicologia che hanno contribuito in modo determinante all’emergere della psicologia ambientale sono rappresentati dall’ambito delle scienze dell’ambiente fisico-geografico da un lato e da quello del settore naturalistico-ecologico dall’altro, i quali hanno dimostrato, negli ultimi 70 anni, un interesse crescente e sempre più specifico nei confronti del cosiddetto “fattore umano” o “antropico”, considerato una componente sempre più inscindibile dei processi fisico-naturali, tradizionalmente oggetto di tali discipline. All’interno della geografia, in corrispondenza al progressivo spostamento di questa in direzione della geografia umana, compaiono già negli anni '40 proposte circa la necessità di indagare sulle componenti psicologiche connesse all’indagine geografica. Ne è un esempio la “geosofia”, proposta fin dagli anni '40 dal geografo americano Wright quale nuovo campo di studio della geografia, che prevedesse anche l’esplorazione delle immagini che le persone hanno degli ambienti geografici (Bonnes,

Secchiaroli, 1992). Tale proposta si riallaccia alle opere dei primi geografi culturali della scuola di Berkeley comparse nella prima metà del Novecento, i quali indicavano come necessario per gli studi di morfologia del paesaggio il bisogno di tenere conto delle componenti sociali e culturali degli abitanti dei territori stessi, come cause dell'assetto assunto dal paesaggio nel corso del tempo. Veniva così riconosciuto il ruolo centrale dei fattori socio-culturali nell'orientare il comportamento spaziale umano e, tramite questo, la stessa configurazione geografica del paesaggio. Queste prime proposte posero anche le basi per la fondazione di quella nuova branca di studi geografici che prese il nome di "geografia comportamentale" (*behavioral geography*; Gold, 1980) e che si è spesso sviluppata in diretta intersezione con la stessa psicologia ambientale (Bonnes, Secchiaroli, 1992).

Va tenuto presente che lo sviluppo della PA ha recepito importanti stimoli provenienti anche da altri campi disciplinari limitrofi, come ad esempio l'etologia animale da un lato e l'antropologia culturale dall'altro. Entrambi i campi infatti sono venuti evidenziando, in quegli stessi anni, l'importanza e i relativi fondamenti, in senso biologico da un lato e in senso culturale dall'altro lato, del comportamento spaziale in genere, sia animale sia umano. Quando gli zoologi hanno iniziato a sviluppare l'etologia animale studiando le varie specie animali nei loro ambienti naturali di vita, hanno subito evidenziato l'esistenza e l'importanza, dal punto di vista biologico-evoluzionista, del fenomeno della territorialità. Questo quanto più la specie animale risulta dotata di vita sociale stabile, cioè di vita di gruppo (branco, colonia, eccetera), oltre che di coppia o di allevamento di prole. Parallelamente in quegli stessi anni provenivano alla psicologia, proprio dall'antropologia culturale, gli studi più sistematici volti a evidenziare le forti peculiarità in senso socio-culturale – e quindi in senso comunicativo e simbolico –, che l'organizzazione e l'uso degli spazi di vita umana assumono nelle diverse culture e sub-culture. Emblematici in questo senso rimangono gli studi di prossemica dell'antropologo culturale E. Hall (1966), i quali evidenziano, nel corso degli anni '50-60, l'importanza di studiare proprio in senso culturale e quindi comunicativo l'uso e l'organizzazione delle prossimità spaziali, umanamente regolate, da quelle di tipo interpersonale e relazionale fino a quelle architettoniche.

È tuttavia dietro specifica sollecitazione e richiesta dei progettisti degli spazi architettonici e urbani che gli psicologi iniziano a osservare con sistematicità gli spazi di vita delle persone, in rela-

zione ai comportamenti ed esperienze di chi li abita o li usa. Essi si concentrano cioè su quegli ambienti fisici di vita quotidiana, o ambienti abitati, che subito definiscono come *setting* fisici (*physical settings*) o luoghi (*places*), nei quali e tramite i quali sempre avvengono azioni ed esperienze umane. I setting sono in genere parte di specifici luoghi, che la PA definisce come unità di esperienza ambientale e considera come sistemi socio-fisici di interfaccia tra, da un lato gli attributi spazio-fisici ambientali, e dall'altro lato le relative attività e cognizioni, affettivamente orientate, delle persone che utilizzano gli ambienti in questione (fig. 1).



Fig. 1. Il luogo secondo la Psicologia Ambientale (adattato da Canter, 1977).

Essendo i setting o luoghi sede inevitabile e necessaria di ogni comportamento ed esperienza umana, la stessa PA si definisce come finalizzata a comprendere la specificità di luogo dell'agire umano e dei relativi processi cognitivi e affettivi che a questo si accompagnano.

I luoghi si presentano, rispetto ai setting, come dotati di maggiore estensione e stabilità, in senso sia spaziale che temporale e quindi anche di maggiore caratterizzazione e riconoscibilità, anche in senso socio-culturale o collettivo. Essi diventano più dei setting oggetto di cognizioni, rappresentazioni o immagini anche collettivamente elaborate e condivise: ad esempio la casa, l'ufficio, la scuola, il quartiere, la città, l'ospedale, il carcere, il museo, ecc. Con la PA questi luoghi diventano infatti specifici oggetti di interesse degli psicologi, che iniziano così a definirsi *psicologi ambientali*. I setting o luoghi si configurano come sistemi di assetto fisico-spaziale: da un lato organizzatori delle



spazialità fisiche e sociali (o socio-fisiche) che in essi avvengono; dall'altro lato, sia stabilizzati sia modificati, e quindi prodotti, tramite queste stesse attività ed esperienze umane. Nel complesso, ogni setting o luogo si prospetta come un sistema socio-fisico di stabilizzazione o organizzazione delle modalità di vita che avvengono al suo interno e quindi come anche un possibile *sistema socio-fisico di mediazione*, nei confronti delle varie, spesso anche necessarie, *diversità* umane esistenti o previste al suo interno, nonché dei relativi rapporti più o meno conflittuali tra queste.

2. Psicologia ambientale, esperienze di luogo e identità di luogo

Anche in risposta alla serie di stimoli extradisciplinari evidenziati nel paragrafo precedente, la PA si è concentrata a individuare e definire quegli specifici processi psicologici di interfaccia o *transazione* tra persone e relativi setting/luoghi o ambienti socio-fisici di vita quotidiana, anche definiti come processi psicologico-ambientali (cfr. Bonnes, Bonaiuto, Lee, 2004).

Lo *spazio personale* e la *privacy*, gli *schemi socio-spaziali*, le *mappe cognitive* degli ambienti di vita, le cognizioni o rappresentazioni spaziali degli ambienti, *l'attaccamento* e *l'identità spaziale* o *di luogo*, la *percezione di qualità ambientale*, sono infatti tra i principali processi psicologico-ambientali che la PA ha iniziato ad indagare.

A questo fine essa ha iniziato a concentrarsi su quelle peculiarità o *diversità*, con cui specifici aspetti psicologici, percettivo-cognitivi, affettivi e di azione tendono a configurarsi e articolarsi nelle persone, in modo anche tendenzialmente dilemmatico, tra dimensione più individuale e dimensione più collettiva, in relazione agli specifici setting o luoghi di azione quotidiana.

Comprendere le peculiarità di questi processi psicologici e le modalità con cui questi si definiscono nelle persone, in relazione alle diversità sia degli ambienti sia delle persone considerate, diventa quindi – e rimane tuttora – il principale obiettivo della ricerca psicologico-ambientale. Questo nell'intento di capire meglio non solo i comportamenti socio-spaziali umani, spesso di specifico interesse anche dell'architettura, della geografia comportamentale e della gestione ambientale, ma soprattutto le modalità specifiche di funzionamento dei processi psicologici umani, nelle realtà concrete di vita quotidiana (cfr. Bonnes, Bonaiuto, Lee, 2004). Va inoltre tenuto presente che la PA, per svilupparsi, si è dovuta muovere secondo una

linea tipicamente in controtendenza rispetto al filone classico della ricerca psicologica. In primo luogo per metodologie da seguire, le quali non potevano più essere solo quelle classiche di laboratorio, ma piuttosto quelle condotte prevalentemente negli stessi ambienti o luoghi dove le azioni e le esperienze umane naturalmente avvengono. Inoltre gli stessi strumenti di indagine da utilizzare dovevano consentire di indagare ed evidenziare l'esistenza di certe specificità fisico-spaziali dei processi psicologici umani, le quali tendono a rimanere tipicamente al di fuori della consapevolezza delle stesse persone implicate e osservate.

La PA constata infatti una tendenziale difficoltà o scarsa familiarità delle persone a riferire su questo tipo di esperienza, soprattutto attraverso l'impiego di quegli strumenti di indagine più tipicamente utilizzati dalla psicologia, come le risposte di *self-report*, i questionari, i resoconti verbali (*accounts*), ecc.

Va infatti tenuto presente come la dimensione fisico-spaziale dell'esperienza quotidiana si presenti per le persone come peculiare sotto vari aspetti. Sotto il profilo percettivo-sensibile, a differenza delle altre principali percezioni sensibili (percezioni visive, tattili, uditive, olfattive, eccetera), che risultano prioritariamente affidate a uno specifico canale sensoriale, la percezione spaziale si configura come un risultato integrato tra queste. Inoltre le persone parlano abitualmente poco, affatto, o con difficoltà (o a volte solo in senso metaforico) di questa esperienza fisico-spaziale, anche perché questa costituisce un elemento tipicamente sempre presente, permanente e portante, di ogni contesto di azione quotidiana.

I vari processi psicologico-sociali indagati dalla PA riguardano proprio quegli aspetti della vita umana che più risultano avere permanenza e stabilità nelle esperienze quotidiane delle persone. La natura tipicamente fondata anche in senso socio-culturale dei setting o luoghi, fa sì che questi siano destinati a rimanere – come diceva appunto Proshansky – più “sfondo” anziché “figura” dell'esperienza umana. Questo accade a livello innanzitutto delle persone che proprio in questi setting o luoghi abitualmente vivono, abitano o si muovono, avendo tuttavia in genere scarsa o nessuna consapevolezza di questi.

Questo è ben noto, da sempre, alla psicologia sociale inter-culturale (*cross-cultural psychology*), nonché a quella che, più recentemente, ama definirsi “psicologia culturale” (*cultural psychology*) ed enfatizza l'importanza della cosiddetta “ricerca emica”.

La PA assume quindi da un lato che gli ambienti o setting di vita quotidiana tendano solitamente

a rimanere al di fuori della consapevolezza quotidiana (*everyday awariness*) delle persone che li praticano e li abitano. Al tempo stesso essa dimostra come questi stessi ambienti, quando opportunamente considerati e indagati attraverso strumenti appropriati, non risultino affatto indifferenti o neutri a livello affettivo delle persone che li praticano, cioè al livello innanzitutto di relativi sentimenti o affetti suscitati nelle persone implicate.

Gli psicologi ambientali hanno infatti subito dovuto – e devono tuttora – escogitare e utilizzare metodologie peculiari in questo senso, capaci cioè di consentire l'osservazione sistematica di questo tipo di esperienza umana tipicamente o tendenzialmente *inconsapevole*. Sono così nate quelle metodologie tipiche della PA, quali le mappe comportamentali (*behavioral maps*), le risposte o mappe grafiche (*sketch maps*) e tutti gli altri vari strumenti psicometrici verbali e non verbali altrettanto specifici, capaci di rilevare le peculiarità di questo tipo di esperienza umana.

Noi stessi, insieme ai vari ricercatori del CIR-PA (Centro Interuniversitario di Ricerca in Psicologia Ambientale) abbiamo lavorato molto in questo senso, mettendo a punto vari strumenti psicometrici specifici, quali ad esempio le varie scale di percezione di qualità residenziale ambientale (Bonaiuto, Aiello, Perugini, Bonnes, Ercolani, 1999); di attaccamento residenziale (*ibidem*), di percezione di qualità affettive dei luoghi (Perugini, Bonnes, Aiello, Ercolani, 2003), di identità locale (Bonaiuto, Carrus, Martorella, Bonnes, 2002), ecc. Abbiamo così potuto anche evidenziare l'interesse dell'impiego di tali strumenti per la comprensione del rapporto degli abitanti con vari specifici ambienti di vita, mettendo in evidenza in particolare la natura tendenzialmente multidimensionale con cui l'esperienza dei luoghi tende a configurarsi, per le persone che li praticano e li abitano; siano essi luoghi urbani (ad esempio, Bonaiuto *et al.*, 1999; Bonaiuto, Fornara, Aiello, Bonnes, 2002), luoghi ospedalieri (Bonaiuto, Fornara, 2003), luoghi parco (Bonaiuto, Carrus, Martorella, Bonnes, 2002), luoghi universitari, ecc.

È importante sottolineare come il passaggio delle persone dalla inconsapevolezza alla consapevolezza dei setting e luoghi (*place awariness*) appaia soprattutto affidata al verificarsi di qualche cambiamento, nel setting o luogo abitato oppure nel rapporto tra la persona e questo. Tali cambiamenti sembrano infatti rappresentare il principale stimolo per l'avvio nelle persone di una maggiore consapevolezza relativa ai luoghi abitati e ai relativi paesaggi di questi; questo in certi casi anche per una generale maggiore consa-

pevolezza ambientale (*environmental awariness*). Ad esempio, può essere talvolta una trasformazione spazio-fisica rilevante del *luogo*, che si impone all'attenzione sensibile per rapidità di accadimento e immediatezza percettiva, come ad esempio un intervento edilizio importante nel caso dell'ambiente costruito o altre varie trasformazioni visibili anche di tipo catastrofico di un luogo o paesaggio naturale (crolli, inondazioni, ecc.).

Anche il cambiamento della tipologia di persone che abitualmente popolano un luogo, può rappresentare un importante elemento di trasformazione di un luogo. Altre volte può invece essere un evento volto a cambiare il rapporto tra le persone e il luogo, che impone una nuova e diversa attenzione per il luogo stesso. Talvolta può essere l'acquisizione di una specifica e nuova informazione/conoscenza relativa al luogo; altre volte può essere il trasferimento più o meno temporaneo della persona, da uno specifico setting o luogo ad un altro (ad esempio, cambio di abitazione, quartiere, città, regione, Paese, ecc.). Nei vari casi aumenta, per le persone implicate in questi luoghi, la cosiddetta *saliienza* in senso psicologico dei medesimi setting o luoghi di vita, cioè la rilevanza di questi a livello di percezioni, sentimenti, affetti, cognizioni e azioni. Aumenta cioè la capacità di questi setting e luoghi di diventare contenuto di specifiche conoscenze, atteggiamenti e intenzioni comportamentali, cioè di *consapevolezze ambientali* da parte delle persone implicate.

La PA, partendo dalla constatazione di questa tendenziale inconsapevolezza ambientale (*environmental unawareness*) che caratterizza il vivere e l'abitare quotidiano delle persone, ha ben presto avvertito la necessità di articolare e distinguere, attraverso opportuni concetti (o costrutti psicologico-ambientali), le varie modalità di relazione, più o meno consapevoli ed elaborate a livello cognitivo/affettivo, che le persone instaurano con i relativi luoghi o setting abitati.

Ad esempio, nel considerare il legame di attaccamento affettivo che le persone tendono a sviluppare verso i propri luoghi di residenza (casa, quartiere, città, regione, ecc.), si cerca di distinguere l'attaccamento per *radicamento di luogo* (*rootedness*), da quello che si definisce invece *senso del luogo* (*sense of place*). Il primo per identificare l'attaccamento principalmente fisico-emotivo, che si manifesta nella semplice volontà di non muoversi o allontanarsi dal luogo in questione e che risulta tipicamente caratterizzato da poca o nessuna consapevolezza del luogo (*place unawareness*). Il secondo per identificare l'attaccamento affettivo più cognitivamente elaborato e articolato e quindi più consapevole



sotto vari aspetti del luogo stesso (*place awareness*). Il *senso del luogo* appare infatti basato su varie consapevolezze di luogo, prevalentemente connesse alle esperienze pregresse con questo, in senso non solo personale, ma anche in senso collettivo e condiviso (ad esempio, memorie collettive, memoria storica, ecc.). A questo *senso del luogo* si ritiene risultino anche più ancorati gli ulteriori vari processi psicologici di luogo, sempre più indagati oggi dalla PA e che appaiono di particolare importanza sia per la persona sia per i luoghi stessi. In questi casi l'attenzione si concentra da un lato sulla *distintività* – o identità – del luogo (*distinctiveness - o identity, of place*), definita sulla base delle rappresentazioni o immagini più condivise, a livello di gruppi e comunità, relative al luogo in questione. Dall'altro lato vengono considerati, anche in relazione a tali distintività dei luoghi, quei vari processi individuali di costruzione di identità personale relativi alla cosiddetta *identità di luogo*: questa è definita come quella parte dell'identità personale che deriva dall'abitare in specifici luoghi. Tali processi sono stati ben evidenziati già dalla prima PA degli anni '70; su questi si sta ancora lavorando e c'è ancora molto bisogno di lavorare, specie quando ci si occupa di ambienti urbani, come anche il gruppo di ricerca del CIRPA sta cercando di fare al riguardo (ad esempio, Bonaiuto *et al.*, 1999).

3. Psicologia, gestione dei cambiamenti ambientali e identità locali: dal “globale” al “locale” e viceversa

Tali processi e costrutti di attaccamento e identità di luogo o “locali” stanno diventando per la PA sempre più importanti, anche di fronte alla più recente svolta di questa in direzione dei problemi dello sviluppo sostenibile e dei cosiddetti cambiamenti ambientali globali (Bonnes, Bonaiuto, 2002). Negli ultimi anni, tali cambiamenti ambientali (come, ad esempio, il cambiamento climatico, la desertificazione, la perdita di biodiversità, la riduzione o compromissione qualitativa delle risorse naturali, ecc.) hanno ricevuto un crescente interesse da parte della comunità scientifica internazionale. Allo stesso tempo, all'interno della stessa, è cresciuta la consapevolezza che la maggior parte dei problemi ambientali *globali* sono sempre caratterizzati da una dimensione anche *locale*; in particolare, tali processi ambientali e territoriali – che avvengono e mutano nello spazio e nel tempo – hanno una continuità inevitabile dal *locale* al *globale*: non si può parlare di *locale* se non in relazione ai corrispondenti processi *glo-*

li ambientali e territoriali, così come non si può pensare ai processi *globali* se non attraverso quello che succede ai livelli *locali* (Bonnes, 2003). Infatti, i cambiamenti ambientali *globali* costituiscono senza dubbio processi biofisici che coinvolgono l'intera biosfera, ma non si può dimenticare il fatto che essi nascono sempre da quello che avviene nei singoli luoghi (e quindi ai livelli *locali*) e persino da ciò che le persone singolarmente fanno in tali specifici luoghi. Per tali cambiamenti *globali* appare dunque sempre più cruciale l'analisi e lo studio del ruolo delle attività umane negli specifici luoghi di vita quotidiani, nei quali le persone vivono e operano ogni giorno. Alla luce di ciò, la ricerca psicologico-ambientale assume un ruolo ancora più cruciale incentrandosi sull'analisi approfondita proprio della dimensione *locale* delle problematiche ambientali e territoriali *globali*, principalmente in termini di identità *locale*, quest'ultima legata al senso di appartenenza e identificazione di un individuo a un determinato territorio o luogo, nello specifico, solitamente, a quello di residenza.

Vari studi hanno del resto dimostrato come la dimensione *locale* possa giocare un ruolo fondamentale nella percezione della qualità ambientale del proprio luogo di residenza; uno studio realizzato da Bonaiuto, Breakwell, Cano (1996), ad esempio, sull'inquinamento di alcune spiagge inglesi ha dimostrato che, all'aumentare del grado di identificazione degli abitanti con il proprio luogo di residenza (identificazione *locale*), diminuiva la loro percezione di inquinamento delle spiagge stesse.

Un esempio di problematica *globale* che deve essere affrontata a partire da un punto di vista *locale* è rappresentato dalla riduzione della biodiversità, a livello della biosfera e dei vari ecosistemi, con i conseguenti problemi della istituzione e gestione delle aree naturali protette (ad esempio, parchi naturali regionali o nazionali in zone rurali e montane), le quali rappresentano, appunto, una delle modalità primarie utilizzate dalle autorità di governo nazionale e locale per la salvaguardia della biodiversità e di altre risorse naturali. In questi casi, una delle principali barriere alla loro istituzione è rappresentata dalla frequente opposizione che proprio i residenti e le comunità locali della zona destinata a diventare area protetta, dimostrano al riguardo.

Il ruolo degli psicologi ambientali in questo settore diventa quindi quello di aiutare a meglio comprendere i processi psicologico-sociali alla base della scelta delle persone più o meno orientate a supportare o ostacolare l'istituzione delle aree naturali protette. Le modalità con cui la ricerca psicologica

può contribuire alla gestione di questo genere di problematiche ambientali appaiono ancora oggi quelle già identificate da K. Lewin con il termine di *ecologia psicologica* (Lewin, 1951). Il percorso da seguire dovrà infatti prevedere quell'andamento articolato per prospettive di analisi (ad esempio, prospettiva intra-disciplinare, extra-disciplinare, multi-disciplinare, interdisciplinare, ecc.), per livelli di analisi (micro-livelli, meso-livelli, macro-livelli, ecc.) e per fasi temporali (osservazioni/misure differenziate o ripetute nel tempo), auspicabile per ogni ricerca psicologico-sociale applicata in genere (Bonnes, Carrus, Passafaro, 2006).

Particolarmente cruciali diventano inoltre le modalità attraverso le quali si procede per integrare dati e misure di natura psicologica con informazioni e dati di natura non psicologica, spesso di più facile accessibilità – rispetto a quelli psicologici – per il versante gestionale. Nei casi di collaborazione tra versante psicologico e versante non psicologico (ad esempio, biologico-ecologico e/o gestionale) è importante, al fine di favorire l'integrazione di dati e informazioni psicologici e non, la costruzione e l'uso di specifici modelli psicologico-sociali basati su costrutti psicologico-sociali classici (ad esempio, valori, credenze, atteggiamenti, identità, ecc.) capaci di fornire anche indicazioni procedurali in questo senso (per un approfondimento dei modelli, cfr. Bonnes, Carrus, Passafaro, 2006).

Nel caso della gestione delle aree naturali protette, la ricerca in questo campo ha identificato una serie di fattori che giocano un ruolo cruciale nell'ostacolare la propensione delle persone ad accettare l'istituzione di aree protette all'interno del proprio territorio di residenza. Tra questi, un ruolo sicuramente fondamentale è legato alla presenza di una serie di dilemmi sociali (*social dilemmas*) legati al processo di istituzione di un'area naturale protetta. Brevemente, un dilemma sociale è una situazione in cui un interesse più individuale si trova a scontrarsi con un interesse più collettivo generale; nel breve termine, il perseguimento dell'interesse individuale fornisce risultati più vantaggiosi e più rapidi, ma a lungo andare causa danni maggiori al bene comune (sia esso una risorsa energetica, naturale, ecc.; Van Vugt, 2002). Coerentemente con questa prospettiva, la regolazione dell'uso di una risorsa naturale presente in un'area naturale protetta potrebbe porre la popolazione locale in una situazione di dilemma sociale; la scelta di seguire le regole di tutela della risorsa favorirebbero la conservazione della stessa nel tempo, anche se a scapito di un interesse individuale immediato. Ne consegue che i residenti della zona che siano interessati primariamente ai possibili ritorni econo-

mici immediati della risorsa, con molta probabilità si opporranno all'istituzione di un'area naturale protetta, come anche nostri recenti studi hanno dimostrato (Bonaiuto, Carrus, Martorella, Bonnes, 2002). Analogamente si è potuto rilevare come chi è maggiormente identificato con la comunità locale sembra dimostrarsi più ostile all'istituzione di un'area naturale protetta nel proprio territorio. Si è in particolare notato come questo accada quanto più le autorità governative che propongono l'istituzione dell'area protetta siano percepite in termini di "outgroup", cioè come un'entità esterna al proprio "ingroup" e dunque caratterizzata da valori diversi e lontani dai propri (Bonaiuto, Carrus, Martorella, Bonnes, 2002).

Tuttavia, l'identità *locale* può anche portare ad atteggiamenti positivi nei confronti dell'istituzione di aree protette che garantiscano la preservazione del proprio territorio di residenza. Inoltre, quando l'istituzione di un'area naturale protetta (ma il discorso vale anche per la gestione di problemi ambientali *globali* in generale) non è il risultato di un'imposizione dall'alto, ma è proposta alla popolazione residente attraverso un adeguato processo informativo di sensibilizzazione e di dialogo, allora l'identità *locale* diventa un fattore importante nel predire i comportamenti a tutela dell'area protetta stessa.

In altre parole si è potuto constatare che, con tali presupposti, l'identificazione *locale* diviene un importante predittore di un atteggiamento positivo verso l'istituzione e il mantenimento di un'area protetta nel proprio territorio regionale.

A questo proposito, uno studio da noi recentemente realizzato (Carrus, Bonaiuto, Bonnes, 2005) in due aree protette italiane (il Parco Geominerario della Sardegna e il Parco Archeologico di Gravina in Puglia) ha dimostrato come un'alta identificazione dei residenti con la propria regione di provenienza (Sardegna o Puglia) – in termini di tradizioni, storia e cultura – fosse associata a un maggiore supporto per l'area protetta, parallelamente agli atteggiamenti pro-ambientali generali. In altre parole, il favore e supporto per l'istituzione di un'area protetta nel proprio territorio di residenza può dipendere dal grado di identificazione della persona con il proprio luogo di residenza, oltre che dal suo più generale atteggiamento pro-ambientale.

Nel caso del Parco Archeologico di Gravina in Puglia è stato utilizzato un modello di equazioni strutturali per valutare il ruolo di diversi fattori psicologici sul grado di supporto per il parco. Questa tecnica statistica permette di sottoporre a verifica modelli teorici che ipotizzano



relazioni causali tra variabili, attraverso una stima delle differenze tra la matrice dei dati osservati e il modello teorico ipotizzato (Corral-Verdugo, 2002). In questo caso, come riportato in figura 2,

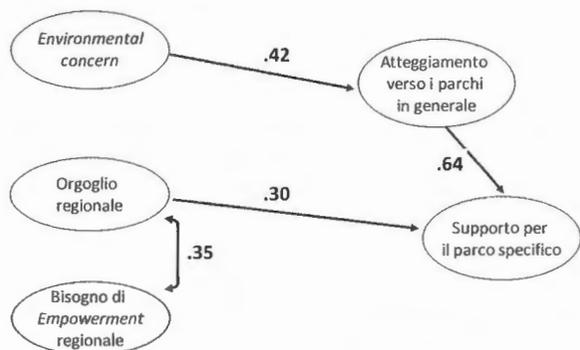


Fig. 2. Modello di equazioni strutturali sul supporto per il Parco Archeologico di Gravina in Puglia, adattato da Carrus, Bonaiuto, Bonnes (2005).

gli indici presi in considerazione, sulla base della letteratura di riferimento, mostrano nel loro complesso un buon adattamento del modello ipotizzato (*Root Mean Square Error of Aproximation* = .06; *Non Normed Fit Index* = .94; *Standardized Root Mean Square Residuals* = .08; *Comparative Fit Index* = .95; cfr. Bollen, 1989). Inoltre, la forza e la direzione delle associazioni tra le variabili considerate sono stimabili sulla base dei coefficienti riportati accanto alle frecce, tutti significativi, interpretabili come coefficienti di correlazione o regressione.

Questi risultati rappresentano solo un esempio del contributo che la PA può fornire per affrontare le problematiche ambientali, ma evidenziano al tempo stesso l'importanza di considerare la dimensione e le identità *locali* anche quando si vogliono affrontare problematiche che in un primo momento possono apparire di natura esclusivamente *globale*. Riteniamo infatti che questo nuovo campo disciplinare rappresenti un'importante e ulteriore opportunità per facilitare la comprensione delle interconnessioni tra dimensioni *locali* e dimensioni *globali* delle problematiche ambientali.

Bibliografia

- Bollen K., *Structural equations with latent variables*, New York, Wiley, 1989.
- Bonaiuto M. (a cura di), *Conversazioni virtuali*, Milano, Guerini e Associati, 2002.
- Bonaiuto M., Aiello A., Perugini M., Bonnes M., Ercolani A.P., "Multidimensional perception of residential environmental quality and neighbourhood attachment in the urban environment", *Journal of Environmental Psychology*, 19, 1999, pp. 331-352.
- Bonaiuto M., Bilotta E., Fornara F., *Che cos'è la psicologia archi-*

tettonica, Carocci, Roma, 2004.

- Bonaiuto M., Carrus, G., Martorella, H., Bonnes, M., "Local identities processes and environmental attitudes in land use changes: the case of natural protected areas", *Journal of Environmental Psychology*, 23, 2002, pp. 631-653.
- Bonaiuto, M., Fornara, F., La consulenza psicologico-ambientale nella progettazione: due casi di studio. In A.M. Nenci (a cura di), *Profili di ricerca e intervento psicologico-sociale nella gestione ambientale*. Milano: Franco Angeli, 2003, pp. 111-142.
- Bonaiuto M., Fornara F., Aiello A., Bonnes M., "Qualità urbana percepita", in Prezza M. e Santinello M. (a cura di), *Conoscere la comunità. Manuale per l'analisi degli ambienti di vita quotidiana*, Il Mulino, Bologna, 2002, pp. 133-160.
- Bonaiuto M., Fornara F., Bonnes M., "Psicologia ambientale e psicologia architettonica", *Il Progetto dell'Abitare*, 1, 2004, 32-35.
- Bonnes M. "Dalla psicologia del turismo alla psicologia ambientale dell'ecoturismo", Relazione al X Convegno Nazionale di "Psicologia e Turismo", Università di Cagliari, Dipartimento di Psicologia, Cagliari, 26-27 settembre 2002.
- Bonnes M., "Psicologia ambientale della "sostenibilità" e aree naturali protette", in Nenci A.M. (a cura di), *Profili di intervento psicologico-sociale nella gestione ambientale*, Franco Angeli, Milano, 2003, pp. 192-213.
- Bonnes M., Bonaiuto M., "Environmental psychology: From spatial-physical environment to 'sustainable development'", in Bechtel R., Churchman A. (eds), *Handbook of Environmental Psychology*, Wiley, New York, 2002, pp. 28-54.
- Bonnes M., Bonaiuto M., Lee T., *Teorie in Pratica per la Psicologia Ambientale*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2004 (*Psychological Theories for Environmental Issues*, Adelshold, Ashgate, 2003).
- Bonnes M., Carrus G., Passafaro P., *Psicologia ambientale, sostenibilità e comportamenti ecologici*, Roma, Carocci, 2006.
- Bonnes M., Secchiaroli G., *Psicologia Ambientale: Introduzione alla Psicologia Sociale dell'Ambiente*. La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1992 (*Environmental Psychology: A Psychosocial Introduction*. London: Sage, 1995).
- Canter D., *The psychology of place*, London, Architectural Press, 1977.
- Carrus G., Bonaiuto M., Bonnes M., "Environmental concern, regional identity, and support for protected areas in Italy", *Environment and Behavior*, 37, 2005, pp. 237-257.
- Corral-Verdugo, V., "Structural Equation Modeling", in Bechtel R., Churchman A. (eds), *Handbook of Environmental Psychology* New York: Wiley, 2002, pp. 256-270.
- Gifford, R., *Environmental psychology: Principles and practice*, Colville (WA), Optimal Books, 2007.
- Gold J.R., *An introduction to behavioral geography*, Oxford, Oxford University Press, 1980 (trad. it. *Introduzione alla geografia del comportamento*, Milano, Franco Angeli, 1985).
- Hall E., *The Hidden Dimension*, New York, Doubleday, 1966.
- Lewin K., *Field theory in social sciences*, New York, Harper & Row, 1951.
- Riva, G., Galimberti, C. (eds), *Towards Cyberpsychology*, Amsterdam, IOS Press, 2001.
- Perugini, M., Bonnes, M., Aiello, A., Ercolani, A.P., "Il modello circonflesso delle qualità affettive dei luoghi. Sviluppo di uno strumento valutativo italiano", *TPM*, 9, 2003, pp. 131-152.
- Stokols, D., Altman, I. (eds), *Handbook of Environmental Psychology*, New York, Wiley, 1987.
- Van Vugt, M., "Central, individual or collective control. Social dilemma strategies for natural resource management", *American Behavioral Scientist*, 45, 2002, pp. 783-800.